In cerca di identità e avventura
Ecco perché si diventa jihadisti

di *Roberto Toscano* (La Stampa, 5 luglio 2015)

Le intercettazioni delle sue conversazioni telefoniche Siria/Italia non lasciano dubbi: Maria Giulia Sergio – la 28enne nata a Torre del Greco, cresciuta in provincia di Milano, convertitasi all'Islam e trasferitasi in Siria dall'autunno 2014 – è una spietata, feroce jihadista. Esulta per le chiese bruciate, il pilota giordano bruciato vivo, la strage di Charlie Hebdo, la decapitazione di «miscredenti». Un personaggio sinistro, grottesco nella sua piatta adesione, senza umanità e senza intelligenza, a una dottrina e un progetto di violenza totalitaria.

Un caso estremo, certo, ma non isolato, se pensiamo alle centinaia di «*foreign fighters*» giunti in Siria e Iraq per unirsi ai combattenti dello Stato Islamico e di altre formazioni jihadiste. Sappiamo chi sono (sia musulmani europei, spesso cittadini di seconda o terza generazione che convertiti all'Islam) come arrivano (attraverso la Turchia), ma su quali siano le motivazioni reali e profonde esistono molti equivoci.

Una recente ricerca di un centro studi libanese, Quantum, risulta al riguardo di estremo interesse. Si tratta infatti di un lavoro, condotto su solide basi psicologiche e sociologiche, basato su decine di interviste a combattenti arabi e stranieri sia attivi che prigionieri o che hanno deciso di abbandonare la causa jihadista.

Quello che colpisce immediatamente è la radicale differenza fra le motivazioni che predominano fra i combattenti che arrivano da Paesi occidentali e quelli di Paesi arabi. Risulta infatti che per il 63% degli occidentali il movente principale dell'adesione al jihadismo combattente è «la ricerca di identità». Un'identità capace di fornire un senso che colmi il vuoto di esistenze senza prospettive, che viene ottenuta tramite l'appartenenza a un gruppo forte, strutturato, esigente.

Il senso di appartenenza

Anche se i linguaggi e i riferimenti sono quelli dell'Islam integrista, la ricerca libanese non ha dubbi nel sottolineare che la religione è un riferimento essenziale («*influencing factor*», in linguaggio psicologico) piuttosto che la vera motivazione. Come dice lo studio: «*Lo rivelano le parole dei combattenti jihadisti: è un mezzo piuttosto che un fine*». Appartenere è più importante che credere e credere è il modo di costruire un'appartenenza.

Non bisogna essere teologi musulmani per rendersi conto della superficiale religiosità islamica dei convertiti. Da una recente indagine condotta da servizi d'intelligence su due aspiranti «*foreign fighters*» occidentali è risultato che avevano ordinato via Internet, alla vigilia della partenza, manualetti tipo-Bignami sull'Islam.

Maria Giulia Sergio, l'inquietante jihadista della porta accanto, ripete a macchinetta i dogmi fondamentali di un credo wahabita, ma resta sostanzialmente un'ignorante. Insieme alla disponibilità a morire, ma soprattutto ad uccidere, le intercettazioni, e in particolare

una conversazione con una madre non del tutto convinta di raggiungere la figlia in Siria, rivelano poi anche la persistenza dei modesti orizzonti della provincia: la promessa, a destinazione, di una lavatrice e di un po' di terra per farci un orto. Il male, certo, ma senza lettera maiuscola. La piccola gente del Grande Califfato.

La ricerca delle emozioni

È anche interessante che la seconda motivazione che prevale fra i combattenti provenienti da Paesi occidentali sia la ricerca dell'avventura, delle emozioni («*thrill*»). È questa la ragione dell'attrazione che esercita, soprattutto su giovani sbandati, molti di loro con piccoli precedenti penali, il progetto senza limiti, sia nei fini che nei mezzi, dell'Isis.

La ricostruzione da parte del «New York Times» del percorso della ragazzina americana irretita tramite messaggi su Facebook da propagandisti dello Stato Islamico risulta particolarmente significativo. Il punto di partenza è l'isolamento, la solitudine, una mancanza di senso: è qui che s'inserisce una subdola e abile azione fatta di disponibilità all'ascolto, di gesti di attenzione e amicizia (non solo l'invio di libri sull'Islam, ma persino di cioccolatini), e di offerta di una risposta, quella della militanza jihadista, capace di riempire quel vuoto e quell'isolamento.

Occidentali e arabi

Fa riflettere anche la netta differenza che emerge dalla ricerca del *think tank* libanese fra le motivazioni dei jihadisti occidentali e quelle dei jihadisti locali (siriani e iracheni). Mentre fra gli occidentali viene prima di tutte la ricerca di un'identità, seguita da quella delle emozioni dell'avventura, per i locali prevalgono, fra le motivazioni, la vendetta (ribellione contro il dominio e l'oppressione di soggetti interni o dei loro alleati stranieri) e lo «status» sociale derivante dal potere che danno le armi (essere «qualcuno» attraverso l'incontrollato dominio sugli altri, soprattutto le donne: pensiamo all'atroce vicenda delle donne yazidi ridotte in schiavitù).

I risultati della ricerca sono tanto interessanti quanto inquietanti, nella misura in cui fanno emergere la realtà variegata di una minaccia che richiede una risposta articolata e complessa. I dirigenti religiosi musulmani dovranno contestare l'appropriazione della loro religione da parte del dogma wahabita; nei nostri Paesi bisognerà trovare il modo per ridare all'esistenza dei giovani un senso sia materiale che spirituale; nei Paesi arabi si dovrà riprendere la strada brutalmente interrotta della democrazia e della giustizia sociale. Troppe esigenze, e troppo complesse. E soprattutto sarebbe assurdo contrapporre l'impegno a lungo termine per affrontare le cause di fondo dell'attuale minaccia – una letale combinazione di ideologie medievali e mezzi di comunicazione e indottrinamento ultramoderni – alla necessità di fermare oggi quella seria minaccia con una più incisiva azione sia militare che diplomatica. Perché se non riusciremo a fermare e invertire l'avanzata dello Stato Islamico in Siria e Iraq non avremo né lo spazio né il tempo per affrontare le cause – politiche, sociali, culturali, economiche – del suo sorprendente successo anche fra i più culturalmente fragili e socialmente frustrati dei nostri concittadini, e non solo quelli di religione musulmana.

La Stampa, 5 luglio 2015